

Tre figure da riscoprire Son sicuro: ci salveranno solo le donne pensanti

✻✻✻ MARCELLO VENEZIANI

Comincio a pensare che le cose migliori del Novecento le abbiano scritte le donne. Se fosse possibile considerare il pensiero femminile come un genere, una corrente, un movimento - come ad esempio il marxismo o il futurismo - beh, mi abbandonerei a dire (...)

segue a pagina 33

(...) che sono state le donne a offrire il più scintillante, più denso e più vivo contributo al pensiero forte. Mi riferisco a Simone Weil e a María Zambrano, a Cristina Campo, ad Hannah Arendt, Edith Stein, Etty Hillesum e a Régine Pernoud, per allargarmi poi a scrittrici come Marguerite Yourcenar e poetesse come Maria Cvetaeva e Anna Achmatova, via via risalendo ad autrici come Simone de Beauvoir ed Elsa Morante, Lou Salomé e Sibilla Aleramo, Sylvia Plath, Karen Blixen e tralascio altre notevoli scrittrici viventi perché non voglio tumularle nel secolo andato.

Tutte rigorosamente assenti dal premio Nobel, che per le donne non è andato al di là di Grazia Deledda e poco altro. E questo bilancio ancor più netto diventa se si considera che il pensiero femminile, anche quando è nato nella prima metà del Novecento, ha dato i suoi frutti nella seconda metà, quando della filosofia non è rimasto più nulla o quasi, e la scomparsa del pensiero forte (si pensi, solo per l'Italia a Croce e Gentile, Gramsci e Rensi) ci ha relegati a vivere nelle flebili teorie del pensiero debole. Anche la Weil, che pure morì nel '43, può considerarsi un'autrice del secondo Novecento, perché le sue opere, quaderni e carteggi sono usciti dopo la guerra. Di fronte al pallido secondo Novecento dei filosofi maschi, davvero il pensiero forte è stato espresso dalle donne. L'occasione di questa riflessione mi giunge dal centenario della nascita di Simone Weil, caduto quest'anno, e da un libriccino di lettere che **Cristina Campo** indirizzò a **María Zambrano**, tra il 1961 e il 1975, raccolte da **Archinto** con il titolo **Se tu fossi qui** (a cura di **Maria Pertile**, pp.85, euro 14,5). Una ventina di lettere, alcune anzi succinte cartoline postali, un piccolo gustoso assaggio di un'amicizia e di una scrittura.

La Zambrano, esule a Roma, aveva conosciuto Vittoria Guerrini (il vero nome di Cristina Campo) e il suo compagno, Elémire Zolla. Nacque un'intensa amicizia. Purtroppo le lettere sono carenti di risposte

della Zambrano e non mancano lacune nella corrispondenza di Cristina-Vittoria. Ma in questo pur breve spaccato si avverte la presenza di due tra le intelligenze più belle del Novecento, per quell'intarsio di pensieri, anime e parole che le rende davvero uniche. Ma tra le due scrittrici, s'insinua come una terza amica invisibile e scomparsa, Simone Weil, ricorrente nell'epistolario, passione comune ad entrambe. La Campo ne era pervasa e istigava a tradurre le sue opere, in Italia come in Francia, trovando peraltro in Alfredo Cattabiani un attento interprete del suo auspicio. La Zambrano aveva conosciuto la Weil in veste di miliziana repubblicana, ai tempi della guerra civile di Spagna. Simone Weil tentò pure le vie della storia, del lavoro operaio più duro, della milizia rivoluzionaria; ma la sua grandezza fu nel separarsene, coltivando campi più alti. Ci lasciò, in pieno deserto novecentesco, un pensiero metafisico lucente e assoluto, che non ha equivalenti in un secolo snacato in due, per metà storico e per metà tecnico, ma per nulla metafisico.

María Zambrano versò la poesia nel pensiero e intagliò concetti nel bosco, li stese al sole nelle radure della sua filosofia, seminando lungo la via le parole del ritorno. Una filosofia esistenziale, tra Ortega y Gasset ed Heidegger, ma senza le ricadute nel vitalismo sociologico del primo, o nell'oscura introversione lessicale del secondo.

Tra loro, più credente e meno filosofa è Cristina Campo, diafana farfalla attratta dalla luce, creatura d'aria che si posò nella fede e volò nella scrittura, ed ogni sua pagina fu perfetta e leggera come un battito d'ali. Effimera ed eterna fu la parabola che disegnò, come si addice ad una presenza metafisica che riempie con la sua assenza.

Tre donne eccezionali, le tre grazie del Novecento. Alle tre dame del pensiero sarebbe bello affidare tre cavalieri che furono lettori attenti delle suddette signore, tre miei amici perduti nell'arco degli ultimi giorni: Franco Volpi, Giano Accame e don Gianni Baget Bozzo. Tre intelligenze affilate, da consegnare con lievi mani al loro pensiero.

CASSONETTO D'APPENDICE. Lasciamo in un apposito sacchetto fuori dal testo, per non sporcare il pensiero, un cenno polemico in coda ai tre scomparsi. Penso innanzitutto all'articolo carognesco di Marco Travaglio sull'Unità contro Baget Bozzo all'indomani della sua morte. Quell'inchiodarlo ad una colonna infame per aver don Gianni sostenuto Tambroni, Craxi e Berlusconi, come se una posizione politica, anche opinabile ma limpida, coerente e pensata, fosse per sé un reato. E dimenticando fior

di libri del teologo e filosofo Baget Bozzo. Ah, i questurini del pensiero... Poi penso a quel che mi disse Franco Volpi lo scorso dicembre in Messico, le difficoltà e gli espedienti per far circolare autori scomodi a sinistra, da Jünger a Schmitt e Gómez Dávila, e il veto che su la Repubblica (ma non solo quella, in verità) veniva posto ogni volta che lui suggeriva il mio nome. Infine penso a Giano Accame e agli ostracismi che subì, bilaterali, da una destra che non legge e una sinistra che non scrive, su autori come lui. E allora con più forza torno alla metafisica di Simone Weil, Cristina Campo e María Zambrano perché quando Bisanzio è infognata, meglio parlare degli angeli d'altro sesso.

CERVELLI FORMIDABILI

Dall'alto in basso, tre grandi pensatrici del Novecento: la poetessa Cristina Campo (vero nome Vittoria Guerrini, 1923-1977); la filosofa María Zambrano (1904-1991), autrice di opere importanti come "Orizzonte del liberalismo", e la filosofa Simone Weil (1909-1943), effigie

